

A14



*Vai al contenuto multimediale*

Francesca Romana Fantetti

**La (nuova) Europa dell'Europa**

*Prefazione di*  
Antonio Martino





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1819-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

*A coloro che vogliono essere randianamente (Ayn Rand) felici*



Galoppa, fuggi, galoppa, superstite fantasia. Avido di sterminarti, il mondo civile ti incalza alle calcagna, mai più ti darà pace.

Dino BUZZATI

Dire le cose che tutti o quasi pensano, ma che nessuno, o quasi nessuno, ha mai il coraggio di dire.

Dino BUZZATI

Di aver detto sempre la verità e di non appartenere a nessun gruppo o corrente letteraria. Montale di me disse: "È impredicabile, è un isolato". È un giudizio che mi ha fatto un immenso piacere.

Ercole PATTI

Il sapere deve essere messo al servizio del buon governo, nazionale e mondiale.

Eppure, la tua carriera... Questa parola per me non ha senso. Quando ero giovane, effettivamente, mi davvo pensiero per lei. Cosa vuoi, nessuno ci insegna a godercela: non coltivano in noi che la vanità. A venticinque anni, ho fatto una scoperta che ha determinato la trasformazione della mia esistenza: mi sono reso conto che l'ambizione è una passione borghese. Quel giorno segna per me l'inizio di una vita di libertà e spensieratezza, nella quale respiro tutto ciò che esiste di gradevole al mondo, e non faccio altro. Capisci, ho bisogno di essere felice. Mai, in nessun momento, in nessuna circostanza, non ho mai rimpianto di avere cercato prima di tutto di essere felice. Ho sacrificato tutto per esserlo: famiglia, carriera, considerazione. Mi piace la felicità. L'ho sempre colta nell'istante in cui potevo prenderla. Non ho mai rimandato a domani. È sempre tutto il resto che ho rimandato a domani.

Henry DE MONTHERLANT





# Indice

11 *Prefazione*  
di Antonio Martino

13 *Capitolo I*  
*L'Europa nell'atlante geopolitico*

1.1. La nuova Europa: quale identità, 13 – 1.2. Giugno 2016, *Brexit*: la Gran Bretagna esce dall'Unione Europea, 16 – 1.3. La Russia è oggi l'“altra Europa” di de Gaulle, “dall'Atlantico agli Urali”, 18 – 1.4. Gli Stati Uniti d'America di Donald Trump, 23 – 1.5. 1989–1990: la fine della Guerra Fredda, 25 – 1.6. Oggi c'è l'atlantismo, 29 – 1.7. Medio Oriente e terrorismi, 30 – 1.8. L'Iran e il nucleare, 32 – 1.9. Israele–Palestina: due popoli e una terra, 35 – 1.10. La Siria teatro di guerre politiche e religiose, 37 – 1.11. La crisi coreana, 40 – 1.12. Cina e Stati Uniti: un grande processo di riconciliazione, 42.

45 *Capitolo II*  
*Liberalismo, Stato e nuova Europa*

2.1. Nuova Europa e Italia liberale, 45 – 2.2. Stati membri: politiche economiche autonome e convergenti e bilanci pubblici in “tendenziale” avvicinamento, 48 – 2.3. Immigrazione e difesa comune per il terrorismo: occidente democratico e islam non sono integrabili, 49 – 2.4. Nuova Europa politica liberale, capitalista, democratica, 51 – 2.5. Il principio di convenienza della nuova Europa, 52 – 2.6. Frantumazione degli Stati: separatismi e principio di autodeterminazione dei popoli, 52.

57 *Capitolo III*  
*La lezione di Ayn Rand*

3.1. Individualismo, capitalismo, produttività, felicità. bisogna essere “randiani”, 57 – 3.2. Politica economica: tre *steps* per riordinare l'Italia, 62 – 3.3. Italia: cura choc per il debito per poter detassare e investire, 63 – 3.4. A proposito di debito pubblico Italiano, 64 – 3.5. Rappresentanza politica e capitalismo di concorrenza, 65 – 3.6. Come rendersi infeli-

ci: la storia d'Italia sviata dal comunismo sconfitto (1992–Tangentopoli, 2011–Napolitano), 67.

## 75      Capitolo IV

### *Banche: snodo dell'economia Italiana ed europea*

4.1. Le leggi bancarie Italiane: evoluzione storico–cronologica, 75 – 4.2. Monte dei Paschi di Siena: la *debacle* della banca politica, 79 – 4.3. La commissione d'inchiesta che non vuole far luce sulle magagne del Monte dei Paschi, 93 – 4.4. Banche fallite: al crac si chiude, gli amministratori in galera, 95 – 4.5. Le banche sottraggono all'economia reale Italiana gli utili che producono a favore dei capitali stranieri, 101 – 4.6. Sistema oligopolistico e a direzione etero diretta, internazionale sulle banche Italiane, 103 – 4.7. 700 mila miliardi di dollari in derivati in circolazione, 12 volte il pil mondiale, 105 – 4.8. Derivati di Stato: i contratti segreti che hanno svenduto l'Italia alle banche, 108.

## III      Capitolo V

### *Abusi dello Stato*

5.1. Giustizia in Italia. Dal *civil* al *common law*, 111 – 5.2. L'evoluzione della responsabilità civile e le sue funzioni, 113 – 5.3. *Class action* pubblica: l'obiettivo del ripristino del corretto svolgimento della funzione pubblica, politica e amministrativa, 116 – 5.4. i cittadini sono i clienti delle pubbliche amministrazioni (politica inclusa), 117 – 5.5. Come funziona la *class action* pubblica, 119 – 5.6. Azione collettiva del codice del consumo e *class action* pubblica, 122 – 5.7. Alcune *class actions*, 126 – 5.7.1. *Contro il fiscal compact*, 126 – 5.7.2. *Contro la dissipazione dei soldi pubblici italiani*, 134.

## 151      Articoli

## Prefazione

di ANTONIO MARTINO

Le pagine che seguono contengono le ordinate riflessioni dell'autrice sull'Europa e sulla situazione politica globale. Non sono banali né casuali, sono il risultato delle letture e delle riflessioni critiche dell'autrice. Francesca Romana Fantetti è un avvocato con un grande interesse per i temi della politica e un'insaziabile curiosità per quanto accade attorno a lei. Appassionata ma razionale, attenta e non pedante, scrive in modo piacevole e usa la fantasia con prudenza, senza eccessi.

Il lettore troverà piacevole questa lettura anche quando sarà costretto a dissentire dalle opinioni espresse. Nulla nello stile della signora tradisce la sua professione: non c'è sfoggio di termini giuridici o dei cavilli tanto cari ai nostri azzecagarbugli.

I problemi internazionali sono visti col distacco dello studioso e con la passione dell'interessato, sempre in una visione che tiene ben fermo l'interesse nazionale come punto di riferimento. Sull'Unione Europea la Fantetti non indulge al conformismo prevalente oggi in Italia, consistente nel credere che, giacché l'unità del vecchio continente è desiderabile, tutto ciò che viene fatto in suo nome sia giusto e necessario. L'autrice non rifiuta la premessa, conviene che un'Europa unita sarebbe certamente auspicabile, ma rifiuta la convinzione che quanto fatto dall'Unione Europea ci avvicini a quel risultato.

Il dato più caratteristico di questi scritti è forse un altro: l'ottimismo non fatalistico ma razionale. L'autrice è convinta che, se facciamo fino in fondo il nostro dovere, la storia muoverà nella direzione auspicata, e non si sottrae al gravoso compito di individuare il da farsi e suggerire le azioni necessarie.

Forse ha ragione lei. Non sempre siamo stati disposti a rispondere alle chiamate dell'interesse generale e pronti nell'offrire la nostra collaborazione. Il famoso detto inglese secondo cui: « se ognuno tiene pulito il pezzo di marciapiede davanti casa sua, tutta la strada sarà pulita », vale credo anche oltre il suo normale ambito di applicazione. Se

tutti gli individui si comportassero correttamente, i problemi “sociali” svanirebbero.

Chi desidera prendere una pausa dalle meschinità del presente e guardare alto, a ciò che è desiderabile e fattibile da persone dotate di buona volontà, legga questo scritto. Ne ricaverà un incoraggiamento a non lasciarsi dominare dal contingente e immaginare, con i piedi per terra, il desiderabile.

## L'Europa nell'atlante geopolitico

### 1.1. La nuova Europa: quale identità

Se diciamo Europa cristiana, come era stato scritto nel preambolo della Costituzione europea, separiamo recisamente i due ambiti della cristianità e della laicità, e la cristianità dall'islamicità. Se ci diciamo giudaici-cristiani, limitiamo e circoscriviamo il cristianesimo che ci caratterizza. Se ci diciamo eredi dell'impero romano, escludiamo i molti Paesi che si sono annessi all'Europa ma che non vantano quella eredità, la nostra. Bisogna quindi adottare un altro angolo visuale prendendo a riferimento l'ultima fase dell'impero romano quando si erano fatti avanti, identificandosi, tre grandi gruppi: i latini, i celti ed i germani. L'idea dell'impero è in qualche modo sopravvissuta alla morte dell'impero stesso ed ha tenuto banco durante i molti conflitti che hanno imperversato in Europa, funestandola. Allo stesso modo del cristianesimo, da perseguitato a religione ufficiale dell'impero. L'idea di impero ed il cristianesimo sono i denominatori comuni della storia d'Europa. Sono anche al centro e la ragione stessa degli scontri e delle guerre che dividono e distruggono. Guerre — politiche e religiose — tramite cui tuttavia sorgono le identità e i sentimenti nazionali.

Il concetto moderno di nazione nasce in Francia, Germania, Italia e Spagna agli inizi dell'Ottocento e si diffonde come un incendio per l'intero continente. L'idea d'Europa nasce da distruzione e guerre — prima e seconda guerra mondiale — così come da rivoluzioni e rinascimenti. La convinzione che scorre e permea l'intera area è quella secondo cui le esperienze di un Paese possano essere utilizzate negli altri. È come una specie di rapporto di famiglia quello che si instaura tra gli antichi latini, i celti ed i germani, come cugini tra loro. È per questo che l'identità europea, di per sé, non è definibile. La sua identità è data dall'aspetto e dai volti assunti via via nel corso della storia. Siamo un cantiere aperto,

un *work in progress*, da costruire via via, anche attraverso, purtroppo, costanti e frequenti distruzioni. L'Europa è un'unità in via di — perenne — evoluzione. Si consideri ad esempio, il passaggio avuto una volta affermatasi la Comunità economica europea, ove si sono confrontati due orientamenti: uno, che avrebbe voluto innanzitutto procedere ad un consolidamento dell'unità dei Paesi e delle istituzioni unitarie dei dodici Paesi membri della Cee, il cui sponsor è stato Jacques Delors allora presidente della Commissione europea il quale auspicava la creazione di due cerchi concentrici laddove il più grande avrebbe compreso tutti i Paesi europei e il più piccolo avrebbe riunito gli Stati decisi a perseguire un obiettivo unitario. Il primo sarebbe stato una grande area di libero scambio, ed il cerchio minore il nucleo di una costituenda Europa federata. Dall'altra parte l'orientamento che ha inteso aprire le porte della Comunità subito ai nuovi arrivati. Si è scelto quest'ultimo orientamento, voluto soprattutto dalla Germania per due ragioni: la prima, perché in tal modo si sarebbe creato uno stretto legame tra i regimi ex sovietici e le democrazie dell'Europa occidentale, ma anche e soprattutto per la seconda ragione ovvero la creazione di una vasta area di influenza tedesca dominata dall'apparato industriale facente capo alla Germania federale. I Paesi ex sovietici non hanno peraltro poi mirato solamente al progresso economico e civile ma soprattutto alla propria sovranità, contrariamente ai piani della Germania. Ci si è dunque trovati con i Paesi del nucleo originario della Comunità economica europea, cioè con il Belgio, la Francia, la Germania, l'Italia, il Lussemburgo ed i Paesi Bassi che hanno (abbiamo) aderito ad un progetto unitario che prevede una tendenziale e graduale convergenza delle sovranità per farle marciare — condivise — superati due conflitti mondiali comuni; e con i Paesi cosiddetti di Visegrad, cioè la Repubblica Ceca, la Polonia, la Slovacchia e l'Ungheria e più tardi le Repubbliche baltiche che, usciti tutti dal sistema sovietico, volevano così come hanno voluto primariamente e preminentemente recuperare una sovranità perduta. Questi Paesi hanno cioè chiesto fundamentalmente di aderire alla Unione europea perché garantiva e garantisce sostanziosi aiuti economici a loro vantaggio ed un esteso e prospero mercato del lavoro per i propri cittadini. Hanno affidato la propria sicurezza agli Stati Uniti con cui mantengono stretti rapporti ancora più che con l'Unione europea.

L'evoluzione della politica europea a trazione tedesca ed i movimenti euroscettici hanno scavato oggi un solco tra i due gruppi. I

Paesi euroscettici dell'Europa centro-occidentale ed i Paesi del nazionalpopulismo trionfante in Ungheria, in Polonia e in Austria da una parte, e gli altri Paesi dall'altra parte; si "parla" di due Europee che a fatica portano avanti un progetto politico comune. Questo non significa che i Paesi dell'Eurozona debbano necessariamente separarsi dagli altri Stati membri dell'Unione, ma sicuramente che chi vorrà restare nell'Unione dovrà accettare di farne parte condividendone le ambizioni e gli ideali, il suo progetto politico. La frattura all'interno dell'Unione ha visto anche l'acuirsi delle distanze con la Russia in base a visioni diverse che di essa i Paesi membri mostrano. Per la Polonia ed i Paesi baltici, la Russia è il nemico secolare; per le democrazie occidentali, tra cui l'Italia, è un vicino di casa con cui è possibile avere utili rapporti economici.

La Russia come Paese ostile e pericoloso giustifica in gran parte l'esistenza della Nato e la presenza militare degli Stati Uniti in Europa, mentre il disgelo rende l'Unione europea e la Russia due grandi partners commerciali.

Un'Europa nuova a cerchi concentrici in cui non sia necessario attendere l'accordo di tutti per progredire sulla strada dell'unità è con grande probabilità la configurazione più vicina a raggiungere l'Europa federale. I movimenti populistici stessi sono l'indicazione della necessità di una rielaborazione dell'Unione. I Paesi ex satelliti dell'Urss sono da ricollocare in cerchi concentrici. La Gran Bretagna, dal referendum del 23 giugno 2016 (51,9 per cento favorevoli all'uscita, 48,1 per cento contrari), ha deciso l'uscita dall'Unione, per Brexit. Era entrata aderendo alla Comunità negli anni settanta quando l'Efta cioè la *European Free Trade Association* (Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera) ovvero la zona europea di libero scambio da lei stessa patrocinata non si è rivelata un successo, a differenza del Mercato unico europeo, il Mec, che ha garantito un considerevole aumento dell'interscambio ai suoi membri. Anche la Gran Bretagna rientrerà nei cerchi concentrici.

L'Europa unita ha avuto alle origini del proprio cammino l'impero romano cui è subentrata, negli anni di declino dell'impero, un'Europa cristiana. La storia cioè non "accade" mai solo in seguito ad un solo fatto od un avvenimento, ma a tanti fatti e fattori che, insieme, divengono determinanti per "fare" la Storia. La chiesa di Roma è stata l'erede dell'"Europa" dell'impero, dopo il suo crollo. I confini di questi

nuclei sono storicamente chiari, cioè la separazione dell'Europa cristiana dal mondo mussulmano il quale “scorreva” e “scorribandava” in Sicilia ed in Spagna, e l'altro confine che divideva l'impero d'occidente da quello d'oriente, il cristianesimo latino da quello greco, l'Europa latina, celtica e germanica dall'Europa slava. I popoli europei si sono sempre copiati facilmente, si pensi alle chiese barocche disseminate qua e là sul territorio oggi europeo, o ai palazzi rinascimentali o alle ville palladiane. Si copiavano e ci copiamo ancora adesso perché parte di una storia comune fatta da tanti legami politici e culturali. Non a caso le guerre tra europei erano e sono guerre “fratricide”. Ideale è un grande Stato in cui i fratelli separati possano convivere pacificamente e regolare i diverbi con il compromesso. L'Unione in pratica è nata e sorge, nasce dalla guerra. Winston Churchill, nel 1946, ha auspicato la nascita e la creazione di una grande famiglia europea che avrebbe dovuto divenire nel tempo gli Stati Uniti d'Europa. Nel 1947 ha fondato il Movimento Europa Unita e organizzato un congresso in cui invitò a partecipare i maggiori leader politici europei — il francese Leon Blum, il belga Paul-Henri Spaak, Robert Schuman ideatore della Comunità europea del carbone e dell'acciaio ed Alcide De Gasperi —. Da quell'incontro nacque a Londra, nel 1949, la prima grande organizzazione europea, il Consiglio d'Europa.

## 1.2. Giugno 2016, *Brexit*: la Gran Bretagna esce dall'Unione Europea

La Gran Bretagna ha sempre mantenuto un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti d'America. Messa alle strette, tra Europa e Stati Uniti, ha ed avrebbe sempre deciso per quello che Winston Churchill ha definito “il grande largo”. La Manica, per gli inglesi, non è solo un tratto di mare quanto piuttosto una frontiera storica e culturale. Si ricordino qui le parole che, nel Riccardo III, Shakespeare fa pronunciare a Giovanni di Gand, zio del re: “isola incoronata, terra di maestà, sede di Marte, un altro Eden, un semi paradiso, una fortezza costruita dalla Natura contro le infezioni della guerra, una felice culla di uomini, un piccolo mondo, una pietra preziosa incastonata in un argenteo mare che le serve da muraglia contro l'invidia di terre meno felici, una zolla benedetta”.



La Gran Bretagna è sempre stata molto interessata al non ripetersi di esperienze storiche come quelle avute con Luigi XIV e Napoleone, cioè grandi potenze che invadevano e potevano minacciare invasioni dal continente dell'isola britannica. Dopo il referendum di giugno 2016, Nigel Farage, cioè il leader dell'*United Kingdom Independence Party* ha definito Brexit "il giorno dell'indipendenza" affermando che l'Unione europea fosse stata da quel momento "libera di proporsi obiettivi più ambiziosi di quelli graditi a Londra". Non è mai contrapponendosi agli Stati continentali od a confederazioni di sorta che si imposta quella unitarietà necessaria, inglesi compresi, utile per prosperare tutti. Churchill, *mutatis mutandis* i fattori della storia, avrebbe probabilmente assecondato Brexit, perché questo era il responso uscito dal referendum di giugno, ma per dare vita e per consentire di dare vita alla nuova Europa dei cerchi concentrici, in cui il nucleo centrale non avrebbe potuto, come non può e non deve essere dato dallo strapotere tedesco, né da quello odierno franco-tedesco. Non è un caso cioè che la Scozia e l'Irlanda rimangano fortemente conservative di uno stretto rapporto con l'Europa continentale. Lo strappo della Gran Bretagna, amica degli Stati Uniti e vigile nei confronti dell'Europa tedesca, verso Germania e Francia, è di fatto funzionale alla creazione della nuova Europa. La Scozia, è qui utile ricordare, non è mai stata suddito dell'impero britannico, piuttosto ne è stata la costruttrice come ed al pari degli inglesi. Facendo le debite differenze, gli scozzesi sono cioè, nella grande famiglia britannica, come gli ucraini nella grande famiglia russa. La Scozia, di fronte agli scetticismi e all'uscita della Gran Bretagna, si è sempre mantenuta così come si mantiene sempre più vicina ed ancorata all'Europa unita, più a vedere bene che al Regno Unito. C'è molto coraggio e una grande dignità nei Paesi anglosassoni.

L'Unione europea non è una federazione ma è stata costruita sulla base di un progetto federale e ha innumerevoli leggi comuni e politiche unitarie, dunque è facile immaginare come sia grave e foriero di pericoli e di dubbi, per ambo le parti, la separazione *in fieri*. Un inaspettato pericolo ed un trauma pieno di fiducia e di incognite per la Gran Bretagna, tanto quanto per l'Unione. La Gran Bretagna non è stata, con Brexit, contraria alla integrazione europea ma alla integrazione europea così come è stata via via costruita nell'ultimo ventennio, a trazione e vantaggio tedesco; oggi, con Emmanuel Macron, fran-

co-tedesco. In tempi passati, una tale separazione e dismissione si sarebbero realizzate solo con la guerra. Fortunatamente il ricorso alla guerra è divenuto oggi inimmaginabile. Si tratta di una società — europea — il cui socio dimissionario, di peso —, la Gran Bretagna, esce. Un socio molto beneficiato se si considera che, grazie alla tenacia ed alla grinta di Margaret Thatcher, ha ottenuto tempo addietro un considerevole sconto sul contributo finanziario alla politica agricola comune — ottantacinque miliardi di sterline dal 1985 ad oggi —, è stata esentata dagli accordi di Schengen per l'apertura delle frontiere ai cittadini dell'Unione, è stata esentata dall'introduzione dell'euro e dalla piena adesione alla cooperazione giudiziaria e di polizia in materia di diritto penale, e dal rispetto delle clausole della Carta dei diritti fondamentali. Brexit è quindi uno strappo per la nuova ricomposizione della nuova Europa e, per certi versi, un ritorno e rientro nella armonizzazione ed omogeneizzazione delle posizioni degli Stati membri e del progetto europeo. A fronte di quello che è stato percepito unicamente come un forte smacco, per parte europea è stato chiesto alla Gran Bretagna il pagamento dei debiti contratti in qualità di membro dell'Unione per una somma che ha raggiunto i cento miliardi di euro ed il rifiuto di aprire nuovi negoziati di partenariato solo dopo l'intero saldo delle spese di dismissione e divorzio. Il principio di autodeterminazione dei popoli è oggi molto contestato. È chiaro che è difficile fermare un treno in corsa ma se il treno corre e non si ha la possibilità di farlo correre nella direzione e nel modo in cui in cui sperano e vogliono andare i cittadini europei, l'unica via rimane quella di scendere. E in corsa, e senza potere operare ritocchi di sorta, anche scendere è molto difficile, senza sfracellarsi. Tenuto sempre presente che unire è quasi sempre più utile che dividere. Un popolo, in ultima analisi, è ciò che desidera essere.

### **1.3. La Russia è oggi l'“altra Europa” di de Gaulle, “dall'Atlantico agli Urali”**

I popoli che sono stati dell'impero romano sono sostanzialmente molto differenti da quelli che hanno seguito un diverso percorso politico. I russi hanno cominciato la costruzione del proprio Stato strappando terre a ben tre imperi asiatici: quello ottomano, il persiano

ed il cinese. Pietro il Grande si è impadronito in Europa di tutto ciò che avrebbe fatto del proprio Paese uno Stato moderno. La Russia si è nel tempo considerata legittima erede dell'impero bizantino — distrutto dagli ottomani nel 1453 — e custode della cristianità ortodossa. In questa prospettiva ritiene di essere la “terza Roma”, dopo quella sul Tevere e quella sul Bosforo.

La Russia poggia su due coordinate fondamentali: sullo Stato e sulla chiesa. Il primo, sconfitto dalla storia il comunismo, si legittima sostanzialmente sulla vittoria dell'Urss nella seconda guerra mondiale, per cui lo stesso Vladimir Putin tende a soprassedere sul comunismo fintantoché Stalin è stato il vincitore di Stalingrado, di Kursk e di Berlino, pur essendo storicamente riconosciuto un feroce assassino di milioni di uomini e donne. Lo Stato tiene per sé in questo modo il ricordo del passato comunista, e dall'altro canto poggia fermamente sull'ortodossia. La chiesa in Russia è la chiesa di Stato, l'anima del Paese. Questa benedice lo Stato ogni qualvolta il regime ne abbia bisogno, e lo Stato, dalla sua parte, asseconda volentieri la chiesa permettendole di esercitare una sorta di monopolio religioso e di vigilare perché la Russia non ceda ai costumi ritenuti “immorali” e diffusi nel “peccaminoso” Occidente. Putin ha cioè conservato tutto ciò che appartiene alla nazione: nazionalismo, comunismo, ortodossia. Vladimir Putin può essere inquadrato con precisione guardando al modo con cui ha mantenuto se stesso al potere ed il potere. Se avesse chiesto al Parlamento usso, alla Duma, di modificare l'articolo della Costituzione che esclude la possibilità di un terzo mandato, la richiesta sarebbe stata accolta. Se avesse consultato il Paese con un referendum, due terzi dei suoi connazionali lo avrebbero pregato di rimanere. Putin ha quindi aggirato l'ostacolo collocando al vertice dello Stato un suo fidato collaboratore, il vice presidente del consiglio Dmitrij Medvedev e riservando a sé la carica di primo ministro, dando così ai russi ciò che volevano e gli chiedevano, la stabilità. Putin ritiene di avere portato fuori la Russia da un analogo, storicamente parlando, “periodo dei torbidi” che ha minacciato il Paese dopo il crollo dell'Urss. Quelli che sono stati subito definiti gli “oligarchi”, durante le caotiche privatizzazioni con Eltsin, avevano saccheggiato i depositi delle Casse di risparmio, conquistato le maggiori imprese statali e protetto la loro nuova enorme ricchezza comprando le banche, indispensabili per manovrare il denaro, ed i mezzi di informazione necessari per condizionare il potere politico e

tenere a bada gli avversari. Putin, che è diventato primo ministro nel 1999, è intimamente convinto che la modernizzazione dell'economia russa debba, come ogni altra trasformazione della Russia, provenire dall'alto e che ciò sia possibile solo sotto il controllo del potere centrale che ha il controllo delle maggiori risorse del Paese. Mentre lo Stato si stava progressivamente sbriciolando — si pensi alla secessione cecena ed alle rivendicazioni di gruppi quali i tatari e gli jakuti —, c'erano baronie feudali in cui i governatori sfruttavano le risorse naturali ed amministravano le imposte come volevano. Dopo il massacro di Beslan, Putin ha rapidamente tirato fuori la riforma costituzionale che ha abolito i governatori eletti e li ha sostituiti con altrettanti legati governativi, riprendendo cioè il governo del territorio ed il controllo delle risorse. Il governo ha strappato agli oligarchi ed alle aziende straniere la proprietà del petrolio e del gas. Gli allora nemici della Russia erano percepiti gli Stati Uniti d'America, la Nato, gli alleati più fedeli dell'America in Europa centrale cioè la Gran Bretagna, la Polonia e la Repubblica Ceca. Nel luglio 2002, durante il vertice atlantico di Pratica di mare, la Nato, unita alla Russia da una sorta di paternariato organico, parve avere smesso i panni della guerra fredda per divenire, da "alleanza difensiva dell'Occidente", una grande organizzazione della sicurezza collettiva del continente europeo. Poi, improvvisamente, per ragioni che rimangono sconosciute e rimaste sepolte probabilmente negli archivi statunitensi, si è tornati indietro, *tamquam non esset*.

L'ingresso dei Paesi ex satelliti russi nella Nato è stato per la Russia come una coltellata, una minaccia ed una umiliazione, un diktat con cui i vincitori chiudevano a proprio vantaggio il capitolo della guerra fredda. Ma gli avvenimenti peggiori che hanno devastato i rapporti con la Russia, guastandoli, sono stati innanzitutto l'annessione delle tre Repubbliche del Baltico, cioè Estonia, Lettonia e Lituania le quali sono state indipendenti dalla fine della grande guerra al 1940 ma che erano appartenute per secoli alla storia russa-svedese e ospitano tuttora importanti comunità russe; poi c'è stata la cosiddetta rivoluzione delle rose in Georgia nel 2003 la quale ha scommesso, incoraggiata dagli americani, sulla protezione degli Stati Uniti e sul futuro ingresso nell'Alleanza Atlantica; il colpo di grazia nei rapporti è stato dato dalla rivoluzione arancione in Ucraina nel 2004 e dalla nuova rivoluzione ucraina nel 2014. Quest'ultima è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Per i russi l'Ucraina non è un Paese straniero, è la terra in cui

sono depositate le radici culturali e religiose della storia russa. Fatte le debite differenze, vi è un rapporto analogo a quello della Scozia con l'Inghilterra. La Russia ha visto nelle manifestazioni contro le elezioni del 2004 e nelle occupazioni di piazza Maidan il denaro di George Soros e la mano organizzativa di *Open society*, la sua rete di fondazioni organizzative "culturali". Ha visto nei frequenti viaggi polacchi, durante le crisi, novelle e reiterate ambizioni polacche. Ha udito e visto nelle dichiarazioni degli Stati Uniti pronti ad accogliere l'Ucraina nella Nato, l'intenzione di spingere verso Oriente la frontiera politica e militare russa. Il progetto di installazione di una base missilistica in Polonia e del radar gigante nella Repubblica Ceca hanno poi fatto bingo nel manifestare una sorta di deliberata arroganza e prepotenza. Le reazioni di Putin sono state quelle di fare ritornare la flotta russa nella base siriana del Mediterraneo e sospendere il trattato sugli armamenti convenzionali in Europa, oltre ad avere preso un'inclinazione più schiettamente autoritaria lo stesso Putin, a quel punto ritenuta giustificata dai russi, sentendola come una sorta di restituzione di un minimo dell'orgoglio perduto. La migliore definizione per identificare il nuovo sistema politico russo costruito da Putin è quella di "democrazia sovrana". Un potere forte cioè, considerato indispensabile garanzia di pace civile e sicurezza nazionale, e tante libertà, incomparabilmente superiori a quelle di cui disponesse in precedenza qualsiasi cittadino sovietico. Putin è il "sovrano"? Putin è l'uomo che ha cercato di risollevarlo il proprio Paese dalle condizioni umilianti in cui era precipitato dopo la morte dell'Unione sovietica e in seguito alla disintegrazione della grande federazione guidata da Mosca. Putin non ha alcuna nostalgia del comunismo ma vuole restituire alla Russia il suo vecchio ruolo di grande potenza euroasiatica, *leader* religiosa del cristianesimo ortodosso, interlocutore indispensabile per chiunque voglia risolvere le crisi, soprattutto quelle nell'area mediorientale. Per Putin la Georgia e l'Ucraina, cioè quelle che sa essere le periferie dell'impero russo, mai potranno essere Svizzere, in grado, da sole, di difendere cioè la propria indipendenza e sovranità. Farà sempre il possibile perché esse non gravitino verso le democrazie occidentali. Putin è l'uomo che si è impadronito della Crimea, ha fomentato la guerra civile nel Donbass ucraino, ha stretto rapporti con Donald Trump, ha strozzato e soffocato a morte le critiche dei suoi oppositori, ed accumulato immense fortune per sé e per i suoi fedeli.